

Le persone che vivono e accompagnano il cammino

LE PERSONE COINVOLTE NELL' "ASCOLTO"

I Piccoli Gruppi Sinodali: la voce della comunità ecclesiale

Il nome riporta la memoria alla fase di consultazione iniziale del Sinodo diocesano vissuto negli anni 2014-2016. Non sono gli stessi gruppi e non è la stessa finalità per cui si costituiscono ma il nome ne richiama il senso e lo stile perché, all'interno del cammino sinodale che ogni UP ha intrapreso, i piccoli gruppi sinodali costituiscono il nucleo forte della fase di ascolto.

La comunità apre, a tutti i suoi componenti, la possibilità di mettersi in ascolto reciproco sulla vita quotidiana, sulla Parola e sul magistero relativamente agli aspetti che riguardano le priorità affrontate insieme.

Lo Spirito parla e accompagna la Chiesa nelle modalità più inaspettate. Favorire il contributo maggiore possibile consente un ascolto più profondo e in sintonia con la sua volontà.

Dov'è possibile, perché i piccoli gruppi sinodali siano significativi nell'interscambio tra le persone, la loro costituzione sia su base battesimale e non attraverso una divisione per categorie (catechisti, consiglieri, ...).

L'ascolto nel territorio: la voce della comunità civile

Là dove la priorità oggetto del percorso di rilettura e rinnovamento coinvolge, anche solo parzialmente, le realtà del territorio (singoli cittadini, categorie, associazioni, istituzioni, ...), è importante che la comunità ecclesiale si metta in ascolto di ciò che il territorio stesso può portare per una crescita reciproca (bisogni, istanze, esperienze, competenze, ...).

Se si sta cercando di rivedere, ad esempio, la presenza dei giovani nella comunità, non si può prescindere da un ascolto/confronto con le famiglie, con la scuola, con i diretti interessati, con chi nel territorio si interessa a loro (gruppi sportivi, mondo del lavoro, ecc.).

I Facilitatori:

È importante che nell'UP alcune persone esercitino il servizio di facilitazione dell'ascolto nei gruppi interni alla comunità e durante il coinvolgimento più ampio del territorio. Sono chiamati a farlo con competenza favorendo il contributo di chi fatica ad esprimersi, limitando chi tende a debordare, evitando deviazioni inutili dal percorso intrapreso.

Non si può pensare, infatti, che tutto il percorso di ascolto venga gestito da una o due persone che hanno già altri impegni nella comunità. L'ascolto va preparato (incontri, contenuti, testi, dinamiche, ...) e condotto con competenza e attenzione.

Chi è un facilitatore? Non è un semplice segretario che prende nota di quanto si dice e regola la comunicazione. È una vera e propria ministerialità ecclesiale che svolge un servizio di cura comunionale: favorisce l'ascolto reciproco, guida attraverso l'uso di strumenti che la Tradizione ci ha consegnato per il discernimento; fa crescere il senso di appartenenza e l'edificazione comunitaria; si mette in gioco non restando un semplice osservatore esterno, ma partecipando con la sua vita nell'intreccio narrativo che si determina.

È un compagno di strada che, come con i due di Emmaus, per prima cosa si pone accanto e non sopra o sotto, pone delle domande, regola la condivisione dei vissuti e delle conoscenze, evita che i pensieri si mescolino facendo più confusione che chiarezza, facilita la sintesi, invita a restare in cammino.

Nella Chiesa siamo più abituati ad avere a che fare con formatori, soggetti che hanno idee forti e significative che ci vengono da loro consegnate per, come dice il termine stesso, assumere una forma. Questo tempo però ci avverte che la forma e le forme da noi sperimentate fino ad oggi non sono efficaci o sufficienti e che una nuova forma - una riforma - va cercata insieme, per via sinodale.

I servizi diocesani si rendono disponibili ad aiutare le UP nella formazione di persone individuate per svolgere tale servizio.

Concretamente:

Prima vengono le persone

Meglio tralasciare qualcosa delle schede di lavoro dando la precedenza alle persone, piuttosto che mettere pressione o tagliare un momento di confronto percepito come bello e interessante. Questo non vuol dire che non si debbano regolare o frenare alcuni interventi che rischiano di uscire dal tema, che si limitano ad uno sfogo o a che raccontano tutto quanto una persona ha fatto, ecc. ecc. In questi casi è bene intervenire proprio perché al primo posto ci sono le persone, in quanto alcuni personalismi rischiano di compromettere l'esperienza.

Il metodo è per le persone e la relazione

Il metodo è prezioso perché aiuta ad entrare in relazione in modo più autentico ed efficace. Costringe ad uscire dalla propria zona di comfort e pone a rischio degli altri, ma custodendo la persona. È, quindi, al servizio delle persone e delle relazioni che si instaurano tra loro. **Il discernimento non è un metodo ma usa un metodo** per aiutare le persone ad uscire dal loro 'io' biologico ed entrare in un 'io' relazionale/spirituale. Attenersi al metodo è esercitare questa cura.

Dichiarare subito il ruolo

All'inizio del percorso, sapendo che si accompagnerà sempre lo stesso gruppo nei vari appuntamenti, è bene dichiarare cosa comporta il ruolo di facilitatore. Come dire ... "Lo faccio perché me lo hanno chiesto, per cui scusate se ogni tanto posso sembrare diretto e scortese nel richiamarvi, ma è il ruolo di facilitazione che me lo chiede per evitare dispersioni o non arrivare a stringere". In questo modo si chiarirà l'importanza di stare al metodo e si anticiperanno possibili reazioni a eventuali interventi di regolazione del confronto fatti dal facilitatore.

L'approccio narrativo-autobiografico

Spesso sarà chiesto ai partecipanti di raccontarsi in prima persona, narrando episodi della loro vita o momenti della loro storia personale. Non è una cosa che spesso si è abituati a fare, malgrado l'annuncio abbia una base primariamente narrativa e non descrittiva o dottrinale. Quando ci sono questi momenti è bene ricordare di parlare in 'io', in prima persona. Evitare cioè generalizzazioni o astrazioni cognitive. In quel momento si racconta una storia, condividendo immagini, suoni, parole ascoltate o dette, persone incontrate, emozioni. Non si tratta subito di razionalizzare e giungere a conclusioni o spiegazioni, tentazioni alle quali si è spesso soggetti.

Si riportano di seguito alcune "regole d'oro" che la CEI ha proposto a coloro che avranno l'incarico di accompagnare l'ascolto nei gruppi

1. Essere neutri ma empatici. Il coordinatore risponde, se ritiene, alle domande del gruppo ma rinuncia a commentare per custodire la libertà di parola per tutti. Ma neutri non significa freddi. La condizione per ascoltare in profondità è di entrare in empatia con quanto viene detto.

2. Non aver paura dei silenzi, anzi ogni tanto proporli. Come sul rigo musicale, gli spazi di silenzio mettono in risalto le note. Se il coordinatore non teme il silenzio, i membri del gruppo impareranno ad ascoltare.
3. Non procedere mai per dibattito, ma per accostamento di prospettive. Un gruppo di ascolto sinodale non è un talk show o un dibattito televisivo, dove ognuno cerca di sovrapporsi alla parola degli altri. Il discernimento è frutto di un consenso che nasce dall'ascoltare tutti con rispetto.
4. Frenare delicatamente i chiacchieroni, incoraggiare chi parla poco. Se un intervento tende a prolungarsi il coordinatore riassume il pensiero di chi parla (“stai dicendo questo”) e dà la parola a un altro (“tu cosa pensi”).
5. Il coordinatore scommette sulle risorse del gruppo e sulle sorprese dello Spirito Santo. Questo contribuisce a disinnescare l'ansia del risultato.¹

¹ Dalle indicazioni metodologiche proposte dalla CEI per il processo sinodale 2021-2025